

Zio Vanja nei Balcani

La situazione è semplice. Viene spiegata fin dall'inizio: si tratta di un gruppo di giovani attori nella Bosnia in guerra che decide di mettere in scena *Zio Vanja*. E dopo averlo deciso, riesce persino a farlo. Ecco perché frasi e testimonianze di guerra si intrecciano a frasi dello *Zio Vanja* di Cechov, spesso senza soluzione di continuità. Ci sono racconti di vecchi uccisi, di bambine violentate. Ci sono, mescolati a questi racconti, gesti che a questo punto ci sembrano bizzarri: gesti da attore. Le scene di Cechov si inabissano in mezzo ai sussurri di morte, religione, identità nazionale, sangue. Ogni tanto, però, ne riconosciamo un minuscolo frammento: quello è il tè con cui inizia il primo atto. Quella è una frase del secondo. E questo dialogo seduto a tavola sembra venire dallo studio delle messinscena "naturalistiche" di Stanislavskij, mentre quel muoversi più a scatti fa pensare a una ricerca di partiture stilizzate, dal sapore di Mejerchol'd. Ogni tanto, pronunciano con cura frasi evidentemente non loro, frasi belle, o sagge, o ben costruite. Frasi assurde, da tempo di pace: il tè è freddo. Ma non importa, lo berremo anche freddo. Oppure: l'uomo è dotato di ragione e di forza creativa per far fruttare quel che gli è stato dato. Oppure: Bel sistema! Il professore si alza alle dodici, e il samovar bolle sin dal mattino, aspettandolo. Oppure: dell'azienda non te ne occupi più, qui lavoro soltanto io e sono stanca morta. Zio! Hai le lacrime agli occhi!

Quale professore? Quale tè, quale zio? Residui inutili del tempo di pace, ridicoli, di fronte al ricordo dei piedi mozzati della nonna. Ma anche reperti preziosi di un tempo scomparso, conservati con cautela anche se ormai a pezzetti. Sono frasi pronunciate con cura, al centro dello spazio scenico, aldilà del cimitero, dei due centimetri delle croci e delle lapidi che abbiamo attraversato su un'asse a inizio spettacolo, e che loro, gli attori, saltano e scavalcano tutto il tempo. Sono frasi messe da parte per essere ricordate, e che quindi stanno già svanendo. Scrivi, si dicono l'un l'altro i giovani attori. E scrivono, frasi belle e frasi comuni, su piccole lavagne.

L'unico ponte tra le parole di guerra e le parole di pace resta la parola: "riposeremo", che è quella con cui Cechov ha chiuso il suo *Zio Vanja*. "Riposeremo. Riposeremo. Sentiremo gli angeli. La nostra vita diventerà quieta, serena". In Cechov faceva venire in mente una illusione desolata, una consolazione precaria. Ora, sui Balcani, è un canto.

Eccoli qui, tutti in gruppo, in azione. Teatro, e training collettivo. Si tratta evidentemente di allenamento, giusto un po' coreografato.

E ora i gesti con cui i giovani attori si allenavano vengono ripetuti, e ogni ragazzo ha una pistola in mano. Gesti precisi, da training, quietamente minacciosi.

Le frasi da tempo di pace vengono cancellate dalle piccole lavagne su cui erano state scritte.

Lo spettacolo si chiude. I giovani corpi accatastati si alzano ed escono, scavalcando croci e lapidi. Di nuovo viene delicatamente rimessa, per noi, la passerella per scavalcare in due passi un cimitero immenso.

In un certo senso è stato uno spettacolo su un ponte. Che è in realtà una passerella, una tavola su cui passiamo, a inizio e fine spettacolo: un ponte sopra i campi dei morti, sopra i grandi cimiteri, che visti dall'alto sembrano semenzai, terra smossa disseminata di crocette e bastoncini. Un ponte da scavalcare per arrivare allo *Zio Vanja* di Cechov.

E' la passerella, quello che conta. Anche se poi c'è anche l'altro ponte, il grande ponte di Mostar, il simbolo famoso dei molti morti ignoti, l'icona della guerra.

Zio Vanja nei Balcani è un saggio, il saggio finale di un seminario di tre mesi di Simone Capula presso l'Università dell'Aquila, seminario proposto da Ferdinando Taviani e da me. E' il risultato di tre mesi di lavoro, e di altri brevi discontinui incontri nei due anni precedenti. Sono tre anni che Simone Capula conduce, all'Aquila, seminari sul tema "*Zio Vanja* più la guerra nei Balcani". Il primo anno il risultato era stato un saggio affollato, in cui prevaleva il buffonesco. Il secondo anno l'aspetto comico era diventato una cornice e il sapore di guerra prevaleva. Lo spettacolo si svolgeva in un'immensa sala sotterranea devastata. Il terzo anno si è chiuso non con un saggio, ma con uno spettacolo. Uno spettacolo molto verde, ancora chiuso. Ma indiscutibilmente uno spettacolo. Le università e i seminari non producono necessariamente solo realtà virtuali.

Gli attori di *Zio Vanja nei Balcani* sono i quattro attori della Scuola Ambulante diretta da Simone Capula (Raffaella Di Tizio, Lorenza Ludovico, Luca Vonella, Simone Morosi, coordinatrice: Cristina Ricchiuti) e otto studenti della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università dell'Aquila (Gemma La Cecilia, Mino Norouzy, Chiara Petrella, Naomi Ranieri, Ivan Roselli, Giulia Tomassi, Ambra Valeriani, Martina Vigano). Ha collaborato ai testi Rosalba De Amicis. Regia di Simone Capula.

Quando nel 1993 la scrittrice e regista americana Susan Sontag andò a Sarajevo, per mettere in scena *Aspettando Godot* nella città bombardata, disse che - lungi dall'essere una frivolezza - "mettere in scena uno spettacolo è una seria espressione di normalità". Quello che in *Zio Vanja nei Balcani* vediamo è una situazione semplice: una seria ricerca di normalità da parte di giovani in guerra.

Vediamo anche lo sforzo di non adeguarsi alla normalità dei tempi di pace da parte degli studenti dell'Aquila: i figli ricchi e poveri del benessere.

Vediamo un teatro sprofondata, sopraffatto dalla guerra.

E vediamo riemergere questa "seria espressione di normalità", come un corpo che abbiamo visto affondare che, ecco, per un attimo riappare a galla, giusto un naso fuori dall'acqua. Forse riaffiorerà ancora.

Mirella Schino